

Gianluca Solla

Incontrare

Ci sono due immagini che ancora a distanza di anni esito a chiamare scene. Sono piuttosto momenti o situazioni vissute. Della scena ci attendiamo che stia davanti a noi, semplicemente usufruibile al nostro sguardo, magari movimentata, ma comunque al suo posto. Le immagini costituiscono invece il punto in cui incontriamo qualcosa destinato a toccarci e a lasciare una traccia in noi. Più che a una rappresentazione, fanno riferimento a quello spazio in cui una vita s'intreccia con le altre.

Comincio da queste due immagini che costituiscono non degli esempi di qualcosa, ma appunto degli incontri.

Abruzzo, salita per il monte X: non manca tanto alla vetta, meta della nostra escursione, di cui negli anni ho perduto il nome, quando un gruppo di caprioli attraversa il sentiero. Provengono dalla roccia in alto a sinistra, si tuffano alla nostra destra, dentro il bosco. Uno di loro si trattiene un istante in più sul sentiero e ci fissa. Uno sguardo così ha sempre qualcosa di interrogativo. Del ricordo della giornata si mantiene viva soprattutto la sensazione che si sia trattato di un istante lunghissimo.

Berlino, vecchio cimitero di San Matteo, in quella parte del quartiere di Schönberg che è detto "Isola rossa": dopo aver visitato una serie di cappelle presso le quali la nostra amica C. ha installato alcune delle sue opere-stendardo, sostiamo ancora un po' lungo i vialetti. Mentre gli altri visitatori si sono allontanati, da un cespuglio esce una volpe. Si accuccia a guardarci. Ci sediamo per terra e lei inizia a fare quella che ci è sembrata una danza, saltando da una parte all'altra. Anche allora il tempo sembrò dilatarsi.

Per dire cosa accade là, e cosa accade sempre di nuovo, utilizzo la parola "incontro". La uso per dire un'evidenza per cui non abbiamo molte parole. Davanti all'animale qualcosa dell'automatismo del linguaggio si perde. Quando incontro in particolare un animale selvatico, con cui non ho consuetudine e di cui spesso non conosco nemmeno il nome, incappo in qualcosa di estraneo che però mi guarda. E in quello sguardo c'è qualcosa di un'iniziativa. Un'iniziativa, cioè un'altra soggettività o una soggettività altra: la incontro, insieme alla mia stessa reazione, qualunque essa sia. Incontro qualcosa del mondo attraverso quello sguardo e la variazione che produce in me.

In questo senso un incontro non è una comunicazione, ma si fa dentro una trasformazione di sé. Incontrare significa che una vita si annoda con un'altra, che fanno un tratto (di strada, di vita) insieme. È in questo annodarsi lo spazio del nostro vivere insieme. E l'incontro è il modo con cui le nostre vite si articolano, è il modo del nostro incarnarci nel corpo e nel mondo, gli uni insieme agli altri, comunque sia.

La questione sarà allora: cosa ne faccio, di questo incontro? È una questione che non è decisa una volta per tutte, ma che si pone ogni volta da capo. Se l'esperienza che facciamo del mondo e con cui il mondo ci si dà è quella dell'incontro, allora ciò che dovremmo fare non è forse onorare l'incontro come il segreto più prezioso delle nostre vite? Potremmo chiamarla una dimensione sociale, nel senso che la *societas* – l'essere soci – procede non da una superiorità dell'uno (l'uomo) sull'altro (l'animale o un altro umano), ma etimologicamente dall'idea di seguire insieme, di accompagnarsi.

Se vivere significa non mancare agli incontri che una vita ci pone davanti e se la mia vita si articola appunto nell'incontro, annodandosi con altre vite e trovando ogni volta il proprio modo di stare al mondo, questo vale per il vivente in generale: vale per gli umani, ma anche per gli animali; vale per le piante, ma anche per gli elementi naturali. L'eccezionalità con cui l'uomo tratta se stesso, almeno dalla modernità in poi, dipende dal considerarsi superiore all'animale, ritenendo di averlo piegato attraverso prima la cultura e poi la tecnologia. Ma è appunto per boicottare la dimensione dell'incontro – e sostituirla con quella apparentemente più confortevole del dominio – che si pensa l'animale non come un nodo del vivente, ma come una sottomissione.

In questo senso l'uomo è l'animale che ha perso consapevolezza di accompagnarsi all'animale, di essere soci di una società che non si può disfare. È l'animale che ha perso l'occasione dell'incontro. Quante energie devastate nel tentativo di liberarsi dal proprio nodo singolare, a danno della propria interlocuzione con il mondo, che passa per l'animale: nell'idea di porsi come soggetto autonomo, sovrano, di emanciparsi dalla propria contingenza, che è anche la contingenza del mondo e degli incontri, occorre (ma a chi, a quale prezzo?) sciogliersi dall'incontro apparentemente inessenziale, intermittente, con l'animale, che lo esponeva al rischio del momento, instabile e incerto.

Eppure proprio questa intermittenza ci racconta, più di ogni altra cosa, cosa voglia dire essere dei viventi. Dal momento che l'incontro non si può "avere", ma solo fare, porta con sé la richiesta di un cambio di prospettiva al mondo moderno. Ecco perché l'impensato che ci attende è che proprio *zoon* – il vivente, l'animale – sia uno dei nomi con cui possiamo chiamare dio – o il mondo.